il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

1 settembre 1970 - N. 15
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IN MORTE DI AMADEO BORDIGA

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione

Contro la socialdemocrazia riformista e patriottica

Gli storiografi masticano amaro per il modo con cui ha preso avvio la nostra Storia della Sinistra Comunista. Avrebbero voluto descritti l'uomo e gli uomini, invece di forze, programmi, partiti.

La Sinistra Comunista è una forza, è il partito politico della classe operaia. Non ha un'origine costituzionale, né si annuncia con uno statuto o corpus giuridico. Dall'autodifesa di Barabò a favore della violenza di classe contro la repressione regia della borghesia, ai primi solidi pilastri della piattaforma programmatica gettati nell'edificio socialista con le rivendicazioni marxiste dell'inseparabilità fra azione e pensiero — oggetto di lucida polemica del partito « giovane » verso il partito « adulto » — la battaglia storica della Sinistra acquisisce e continua la tradizione marxista contro il gradualismo e l'educazionismo, epidermide del riformismo, e contro lo Stato invano mascherato di democrazia.

Il gigantesco lavoro di Marx non consistette soltanto nel rivelare alla classe e all'umanità gli « eterni principi » celati nel tempo dalle diverse incrostazioni sociali, ma anche e soprattutto nell'indicare il « metodo » e la chiave con cui si strappa alla azione delle classi possidenti il maneggio del potere politico, strumento essenziale e indispensabile alle classi per mantenere la propria egemonia sulla società, e al proletariato per liberare gli uomini tutti da ogni potere. Anche Marx fu una « sonda », perforante le stratificazioni sociali per portare alla luce la « verità »: un contatore Geiger ante litteram, segnalatore della vitale energia delle classi, sia di segno positivo che di segno negativo.

In questo senso — e solo questo può essere il significato serio della fatica dell'uomo — Amadeo si confonde con la Sinistra Comunista; la sua instancabile attività coincide con l'incedere della rivoluzione comunista.

Sembrava purezza ideale l'astensione del 1918-19, così come oggi, nell'occhio del ciclone antirivoluzionario, sembra un'impotente fratricida di trappisti nel loro « magnifico isolamento » la nostra compagine di partito.

Ma la storia non perdona a chi le ha usato violenza. Gli astensionisti forgiavano ieri, 1921, il partito politico di classe; i caudatari partecipazionisti lo hanno distrutto, finendo tra i servitori di S. M. lo Stato capitalista. Se, ieri, all'astensione dal portare nel parlamento borghese e nelle istituzioni democratiche la battaglia per il potere, preferendo demolire i fortissimi nemici dall'esterno, la Sinistra rinunciò a favore della soluzione dell'allora più urgente quesito storico, quello della costruzione del Partito Comunista Mondiale; oggi uno degli ostacoli più perniciosi alla rinascita del partito è il parlamentarismo, la fogna elezionista, la mistificazione democratica. Opinabile tesi ieri, di fronte alla potenza dialettica del grande Lenin, l'astensionismo è oggi questione di principio, confermata dalle lezioni della controrivoluzione.

Si dipinge una Sinistra senza tattica, o con una tattica « rigida », cui si pretende di opporre quella « elastica » e « realistica » dei bolscevichi. Si ammira il « realismo » dei tatticisti: è divenuta talmente elastica la loro azione, che ha perduto forma e contenuto di classe il partito che già fece tremare l'intero mondo borghese.

Entrato nel parlamento borghese, il partito di ieri è stato stritolato dall'ingranaggio demo-

cratico, arma del nemico, che pretendeva di piegare a fini proletari. Di tattica elastica in tattica molle, i partiti ex comunisti hanno rimpiazzato la socialdemocrazia, senza però avere le possibilità storiche del riformismo. Così, anche i vecchi partiti socialdemocratici svolgono solo la mansione di amministratori dello Stato borghese. Persino la espansione dei sindacati operai, gloria e vanto della II Internazionale, essi non riescono a sviluppare, se non alla condizione di sottometterli alle esigenze di conservazione capitalistica dello Stato. L'unica funzione storicamente utile di questi partiti è quella di smascherarsi di fronte alla classe operaia gestendo lo Stato del capitale.

Principi e mezzi non sono quindi inseparabili. Non si posseggono i primi come talismani contro il malocchio, né si usano gli altri per libera scelta a seconda dei « cast », delle « situazioni », delle « circostanze », anche se oggi — dopo lunghe pratiche nell'anticamera borghese — ci si spoglia dei principi come di una mortifera camicia di Nesso. I principi come rutilanti stendardi nelle parate di partito per abbinare stordite e impotenti le masse; le azioni come fragore nell'allucinante prospettiva immediata della « conquista » di un « diritto », di un « privilegio », di una porzione di « potere », — magari solo in fabbrica, — la cui realizzazione si sposta sempre in avanti. Non per nulla Lenin chiamava l'opportunismo « assenza di principi », per stigmatizzarne l'impotenza e il carattere antimarxista.

Che dire, poi, del « patriottismo », quando ormai patria nazionale popolo — linguaggio sapientemente ereditato dal fascismo mussoliniano — si travasava sguaiatamente nei cosiddetti programmi dei partiti falsamente operai? D'altronde, questi sono i soli a difendere le sacre frontiere, come limiti angusti della piccola proprietà e della piccola produzione, poiché il grande capitale, per farsi gli affaracci suoi, manda a carte quarantotto per-

Dal principio al metodo

Il seguente articolo dell'« Avanti! » nr. 34 del 3-2-1913 vale ad illuminare la polemica nel primo anteguerra tra rivoluzionari e riformisti, anche quando si trattava dei migliori tra questi, che riconoscevano l'errore di limitarsi ad obiettivi troppo modesti e ad espedienti fugaci e contingenti.

Ancora una volta sulle colonne della « Critica Sociale » Zibordi denuncia ai socialisti il pericolo di una politica del « giorno per giorno » al cui dilagare può porre argine solo una riaffermazione della « forza e della consistenza dei principi e degli ideali ». Comprendiamo e condividiamo le apprensioni di Zibordi e facciamo nostri i suoi consigli e ammonimenti. Anzi la linea di demarcazione tra la frazione del partito che uscì vittoriosa dal congresso di Reggio e le altre frazioni, sta appunto nell'aver la frazione intransigente insistito sempre sulla necessità di accentuare di fronte al proletariato, come di fronte all'opinione pubblica in genere, il lato ideale cioè rivoluzionario della teoria e della tattica socialista. La divisione in riformisti e in rivoluzionari — divisione che a rigor di logica non potrebbe nemmeno esistere fra socialisti, poiché è

« Il comunismo è una forza sociale materiale che vince la nostra intelligenza, conquista i nostri sentimenti, e sarda la nostra coscienza con la nostra ragione; è una catena di cui non ci si può sbarazzare senza spezzarci il cuore; è un demone di cui l'uomo non può trionfare che sottomettendosi a lui. » (C. Marx).

Giovani proletari, non vi vogliamo dare né la biografia sintetica di Amadeo Bordiga, né un florilegio di una « sua » opera omnia. Le cronache dei giornali per bene vi hanno narrato il romanzo del « cocciuto napoletano », sul metro della vita degli « uomini illustri ». Non mancherà il penitendolo che, per cercare il lesso, ne scriverà un libro alla moda o vi scodellerà l'intervista radiofonica o televisiva, abile colpo per la carriera del radioteleparazzo.

Ai marxisti rivoluzionari non si addicono celebrazioni né ricordi. L'individuo nasce e muore, è transitorio: solo la specie sopravvive. La persona non ha storia; la specie sì. E storia umana, è storia di classi, di lotte e forme di classe. Il singolo può identificarsi con la classe quando gli impulsi deterministici, irrazionali e irrefrenabili finché l'umanità vivrà la sua preistoria classista, lo scaraventano sul proseno della storia. E un telecomandato. L'averne coscienza è quel che gli si chiede perché funzioni al meglio.

Le rivoluzioni che si sono succedute dall'800 ad oggi o sono state di segno borghese o sono state doppie, cioè borghesi in economia e proletarie in politica, con l'unica eccezione della Comune parigina del 1871. La Comune è esplosa senza nomi di persone illustri: è stata massacrata insieme ai suoi anonimi militi. Se ne ricordano, invece, i sanguinari affossatori, gli spregevoli democratici alla Thiers e i pretoriani alla Mac Mahon. Il proletariato non ebbe bisogno di miti personali. Lotò e morì per la Comune, e basta!

La rivoluzione di domani sarà così: univoca, anonima, con un solo grande invincibile capo, il partito marxista rivoluzionario. Ai nemici celebrare i suoi big caduti in battaglia, se ne avranno l'opportunità e il tempo.

Il romanzo rivoluzionario è morto con la vittoria del controrivoluzionario Stalin. Il comunismo non ha più bisogno di lingue romanzesche. Gli si addice piuttosto il linguaggio logaritmico e il peana di guerra.

Amadeo e, con lui, le generazioni passate dei comunisti rivoluzionari non sono morti. I loro corpi sono ritornati in quella terra da cui erano usciti. Il loro lavoro, la loro diurna battaglia vivono vivi nella continuità del comunismo, verso cui tende, inconscia, l'umanità lavoratrice, diseredata e oppressa.

sino l'unità nazionale e il privilegio della razza (vedi la borghesia tedesca!), per i quali aveva chiamato a lotare il proletariato nelle sue rivoluzioni nazionaldemocratiche prima, nelle sue guerre di difesa o sempre e comunque « sacre » poi.

I testi che seguono sono un piccolo saggio di contrappunto dialettico tra principi e mezzi (tattica), patrimonio inalienabile della rivoluzione comunista. Questo ancor prima che nelle storiche « Tesi di Roma » tutta la complessa materia fosse per la prima volta sistemata nella storia del partito politico di classe.

« Avanti! » del 3-2-1913.

assurdo supporre che un socialista possa essere non rivoluzionario: essere socialista vuol dire riconoscere implicitamente che l'attuale assetto sociale deve subire una profonda rivoluzione — la divisione in riformisti e rivoluzionari verte appunto sulla maggiore o minore importanza che si attribuisce al mezzo che è la riforma, o alla rivoluzione che è la meta.

Eppure ogni volta che i riformisti constatarono e procurano di fare constatare ad altri la necessità di rilevare maggiormente il lato idealista del socialismo, essi si affrettano a differenziarsi dai « rivoluzionari » e dal « verbalismo inconcludente » di costoro. Dov'è dunque la logica, dove la linea di demarcazione fra i rivoluzionari veri, i rivoluzionari a fatti e quegli altri... a parole? Il contrasto, l'antagonismo fra il lavoro quotidiano, pratico, e le aspirazioni ideali del proletariato non esiste se non nella immaginazione di chi, fraintendendo o svisando il movimento socialista, ha voluto crearlo. Né i rivoluzionari, ossia coloro i quali per i loro studi o anche, talvolta, per il loro temperamento sono portati a dare maggiore importanza alla meta finale anziché

l'originaria tendenza dei suoi — ha preso quella tale piega per cui le conquiste immediate sono diventate la meta, sostituendo a poco a poco nelle menti e nell'azione degli organizzati l'aspirazione alla totale emancipazione dal capitalismo.

E qui ci si potrebbe forse obiettare che, stando le cose così, i riformisti non potevano agire altrimenti, e che quindi il riformismo è nato e si è imposto nelle cose, di cui la tattica riformista non è che il riflesso.

Appunto per evitare tale obiezione che ci costringerebbe a tornare su cose già dette, rileviamo che il torto dei riformisti sta nell'aver fatto sorgere nei loro seguaci — organizzati in sindacati o nelle cooperative — delle illusioni. Bisognava, accanto allo sforzo certo lodevole e necessario di miglioramenti immediati e di costituzione di nuclei sociali di resistenza, di produzione o di consumo, tenere alto anche in questi elementi la consapevolezza della relatività di tutto ciò che, entro i limiti imposti dalla economia borghese, essi potevano conquistare, bisognava sempre tener presente ai loro occhi le grandi difficoltà, le molteplici lotte, i conflitti cui andrà incontro la società prima che si possa instaurare un sistema sociale basato sulla uguaglianza e sulla libertà. Bisognava far comprendere che, seguendo i loro interessi e idealità di cittadini, essi dovevano secondare il proletariato di altri siti e di altri paesi nell'assalto che esso dà alla società borghese. Bisognava approfittare di ogni loro tentativo di migliorare le proprie condizioni per dimostrare come, anche avendole migliorate, essi rimanevano schiavi, diseredati, derisi, e come la società riservava ai figli di essi così detti « privilegiati » un avvenire di incertezze economiche e di umiliazioni politiche e sociali. Bisognava suscitare e mantenere in essi il sentimento del più vivo

malcontento e questo malcontento avrebbe creato quel sentimento di solidarietà con tutti gli sfruttati e tutti gli oppressi che è il primo fondamentale stimolo al pensiero e all'azione socialista. I riformisti non l'hanno fatto e non solo non l'hanno fatto con gli strati sociali più difficilmente convertibili al socialismo, ma hanno avuto il torto di applicare i criteri piccolo-borghesi del quieto vivere anche agli elementi rivoluzionari, cioè alla organizzazione del proletariato industriale. Non è il metodo alla rigida lotta di classe che è fallito, ma il metodo stesso è stato svistato. Ecco donde proviene il disagio dei riformisti. Né essi potranno eliminare o mitigare il male che rimpiangono, perché si tratta di un male troppo profondamente radicato.

L'utilitarismo non si combatte né tanto meno si sradica richiamando di tanto in tanto all'osservanza dei principi, ma si osserva e si inculca il principio non tollerando che l'utilitarismo possa sorgere e svilupparsi.

Gli interessi del proletariato coincidono col più largo ed elevato altruismo, perché essi coincidono con gli interessi di tutta l'umanità salvo gli sfruttatori — fare scaturire questa consapevolezza da ogni contingenza della vita sociale vuol dire rendere le masse rivoluzionarie, cioè animate dal più sano, dal più fattivo idealismo, dal più intenso proposito di trasformare quanto prima la società borghese in società socialista.

E per far ciò non si ha bisogno di « salire nelle nuvole delle vuote ideologie verbali » ma basta nutrire la propria propaganda e l'azione delle masse dalla realtà delle cose. Perché è appunto la realtà — gli esistenti antagonismi di classe — che rendono rivoluzionarie le masse.

Tra riformisti e rivoluzionari chi ha più domestichezza colle « nuvole »? Chi è più vicino alla realtà?

Contro gli equivoci e le insidie del riformismo: l'illusione elezionista

« Il Soviet », n. 8 del 9-2-1919

Si tratta di uno degli articoli fondamentali con cui il giornale napoletano imposta la lotta per ottenere che il Partito non partecipi alle elezioni.

Con tutta chiarezza è impostata l'antitesi tra il metodo socialdemocratico e quello insurrezionale per la conquista del potere. E' ritracciata la storia del parlamentarismo nei partiti tradizionali e dei limiti che potevano giustificare prima della guerra. Infine viene tratto argomento centrale dall'esempio della vittoria russa di Ottobre e della dispersione della Assemblea Costituyente.

L'articolo chiude col ribadire un punto centrale delle tesi di sinistra: che venga subito tolta al Gruppo parlamentare ogni responsabilità di intervenire nello stabilire la direttiva politica del Partito. La chiusura fa intendere chiaramente che se in fondo a questa prospettiva vi è la scissione cioè è proprio quanto rivendicano i rivoluzionari estremi.

Da parecchi anni e si può dire anzi fin da quando il partito socialista si è costituito in partito a sé, staccandosi dalle altre frazioni democratiche con cui viveva commisto, ha svolto la sua azione politica seguendo il concetto teorico che la conquista dei pubblici poteri da parte del proletariato dovesse effettuarsi per virtù dell'azione elettorale.

Un calcolo abbastanza puerile, il quale pure ha affascinato e affascina ancora non pochi, faceva ritenere che, il giorno in cui si fosse ottenuto un vero suffragio universale, pel quale tutti avessero il diritto di voto, fatalmente la maggioranza delle assemblee legislative sarebbe stata

costituita da rappresentanti socialisti.

I quali rappresentanti, o deputati socialisti che si voglia, riusciti in maggioranza avrebbero poi con una brava legge tranquillamente spazzato via i poteri borghesi e con tutte le debite formalità legali si sarebbero in nome del proletariato impossessati del potere. Sotto questo affascinante miraggio ogni successo elettorale, specialmente l'acquisto di un nuovo seggio al parlamento, veniva in buona fede considerato e quindi esaltato come un nuovo passo innanzi verso la meta, come una novella pietra posta al grandioso edificio della conquista dei pubblici poteri da parte del proletariato.

Le cifre delle lotte elettorali permettevano con facilità a parecchi di fare l'ingrato mestiere di leggitori del futuro e di fissare la data precisa della scadenza della cambiale da pagarsi dalla borghesia verso il proletariato; a molti, la strana illusione di sentirsi più vicini al grande evento dell'affacciarsi del proletariato alla ribalta della storia, vero padrone del mondo, pel solo fatto di apprendere che alla camera dei deputati era pervenuto un Cabrini, un Bissolati, un Turati o un Ciccottini di più.

Povera rivoluzione proletaria in berretto da notte e pantofole con un tantino di reumatismo e qualche dente caduto!

La pratica dava continuamente delle delusioni incredibili.

Il regime borghese, malgrado lo sventramento e la imbottitura di questa pericolosa polpa

Perché la Russia non è socialista?

IV - La controrivoluzione staliniana

Abbiamo mostrato che, in assenza di una vittoria della rivoluzione comunista in Europa, il potere dei Soviet — incapace di promuovere quel « socialismo in un paese solo » impudentemente promesso da Stalin — viveva sotto la minaccia di una sorda offensiva delle classi non-proletarie. In Stalin, la pressione reazionaria di queste classi e le loro aspirazioni ad un compromesso col capitalismo mondiale, trovarono un campione tanto più efficace, in quanto seppe mascherare agli occhi del proletariato il nascente capitalismo russo sotto il nome di socialismo nazionale.

Questa impostura copre uno degli avvenimenti più fraintesi della storia contemporanea. Non soltanto la prospettiva autentica della rivoluzione d'Ottobre resta sepolta sotto mezzo secolo di falsificazioni politiche e dottrinali e, per un buon numero di coloro che riescono a decifrarla, essa rappresenta una tale sfida al ritmo delle trasformazioni storiche, una ambizione a tal punto sovrumana — tenuto conto delle condizioni russe — da apparire addirittura inverosimile. Non si ripeterà quindi mai abbastanza che la chiave di una soluzione socialista si trovava fuori dalla Russia.

All'interno della Russia, al contrario, il doppio carattere della rivoluzione non poteva mantenersi all'infinito: lo sviluppo economico che la rivoluzione borghese spinta fino in fondo esige, non poteva che minare e, a più o meno lontana scadenza, annientare la vittoria puramente politica della rivoluzione socialista.

Nella Russia degli anni '20, in effetti, tutto quello che deriva da esigenze economiche nazionali, tutto quello che esprime gli interessi sociali russi, costituisce un pericolo mortale per il comunismo, tutte le strategie sociali concepibili all'interno del paese racchiudono, secondo i destini alterni della rivoluzione internazionale, lo stesso rischio fatale per il proletariato russo.

Grazie alla distruzione della proprietà fondiaria feudale, la borghesia contadina ha acquistato un'influenza economica e sociale considerevole. Essa accaparra le terre dei contadini poveri affittandole. Essa impiega illegalmente mano d'opera salariata, e arriva perfino a monopolizzare il grano e ad affamare le città. Nell'amministrazione, dove, per forza di cose, decine di migliaia di comunisti sono trasformati in funzionari, si sviluppa un apparato di burocrati il cui principio è « l'amministrazione per l'amministrazione », « lo Stato per lo Stato ». Nel paese in cui la carestia imperversa, trovare impiego o alloggio diviene un privilegio e, dopo il 1923, difendere una sincera posizione comunista un atto di eroismo.

Perché dopo il 1923? E certo che ciò che chiamiamo controrivoluzione staliniana è il contronamento di un processo che si estende su un arco di molti anni, dei quali è difficile determinare « quello » veramente critico. Il 1923 non è tuttavia un punto di riferimento arbitrario. È l'anno della definitiva sconfitta della rivoluzione in Germania; l'ultima possibilità di una prossima estensione del comunismo in Europa svanisce, e la portata considerevole di questo fatto è così ben compresa nel partito russo, che la notizia vi provoca dei suicidi. E anche l'anno in cui la situazione catastrofica della produzione russa è rivelata dalla crisi « delle forbici »: le curve rispettive dei prezzi agricoli e dei prezzi industriali si presentano sotto questa forma nel diagramma presentato da Trotsky al XII Congresso del Partito, e il loro crescente divergere pone un grave problema di orientamento economico e di strategia sociale. Bisogna aiutare d'urgenza l'industria pesante o, al contrario e a sue spese, continuare la politica di sgravi fiscali in favore del contadinate? La risposta è lasciata in sospeso, ma la situa-

gnificava schierarsi coi carnefici, allinearsi con la borghesia!

Allora i nostri signori tacevano, o meglio approvavano ad alta voce le « purghe » e le epurazioni, mentre il nerbo del partito russo e dell'Internazionale veniva soppresso nell'infamia. Queste sono le « tradizioni » del PCI e del PCF (Garaudy compreso, che oggi, 1970, ciancia di socialismo « umano », ma che fu ben silenzioso quando non della deposizione di un Dubcek si trattava ma dell'assassinio di comunisti di provata fede), e con quale spudoratezza pretendono costoro di rimproverare ad altri il « silenzio », quando non solo il silenzio ma la falsificazione, l'impostura e l'inganno sono stati per anni e restano tuttora la base costante della loro azione politica?

Questa continua ad aggravarsi con 1.250.000 disoccupati. Sempre nel 1923, Lenin subisce il terzo attacco di arteriosclerosi che l'ucciderà nel gennaio 1924, non senza che abbia prima denunciato, in quello che si può considerare come il suo testamento politico, « le potenti forze che deviano lo Stato sovietico dal suo cammino » e « rotto con Stalin, il quale incarna, egli dice, « un apparato che ci è profondamente estraneo e rappresenta un guazzabuglio di sopravvivenze borghesi e zariste ». Il 1923 è infine l'anno in cui si ordisce, durante la malattia di Lenin — e, bisogna dirlo, grazie innanzitutto alla cecità dei « vecchi bolscevichi » manipolati da Stalin — la prima macchinazione contro Trotsky. Contro l'organizzatore dell'Armata rossa sono allora divulgati i primi falsi politici che in seguito si accrebbero fino a diventare il mucchio di immonde calunnie e di accuse grottesche dal quale le attuali canaglie dei partiti neo-staliniani e post-staliniani — malgrado tutte le smentite, comprese quelle del già-venerato Krusciov — continuano ancor oggi ad attingere le loro informazioni storiche. I migliori compagni di lotta di Lenin capiranno solo due anni più tardi quale sia il vero nemico della rivoluzione, il « corpo estraneo » nel partito bolscevico che la storia destinava, nel corso dei dieci anni seguenti, ad essere il loro proprio carnefice.

Oggi si può misurare, all'esame dei vani sforzi e delle innumerevoli vicissitudini della opposizione raggruppata intorno a Trotsky contro la onnipotente cricca di Stalin, quanto fossero deboli e precarie le basi stretta-

mente russe della grandiosa prospettiva di Lenin, dal momento che l'Occidente (che ogni rivoluzione in Russia doveva, secondo Marx, « sollevare ») non era in grado di rispondere in forza a quest'appello.

Al milione — o quasi — di nuovi elementi, generalmente preparati, introdotti in massa da Stalin nel partito bolscevico per appoggiarvi la sua politica di liquidazione della rivoluzione internazionale, si oppongono, nei momenti cruciali, solo poche centinaia di comunisti autentici e coraggiosi. Una tale sproporzione di forze sarebbe inspiegabile senza riferirsi al dato fondamentale della rivoluzione di Ottobre: al di là dei compiti puramente borghesi di questa rivoluzione, tutta la « nazione russa » — cioè tutte le classi, tranne un proletariato estremamente minoritario — costituisce un vero e proprio ostacolo colossale alla lotta per il socialismo. Questo è il fatto capitale che ignora o sottovaluta ogni critico democratico dello stalinismo, il quale oppone, a giusto titolo, l'onestà scientifica di un Lenin alla grossolana brutalità politica di uno Stalin privo di scrupoli, ma non va al di là della semplice fenomenologia di un colossale movimento di forze sociali e storiche: quello del capitalismo russo che, di fronte ad un partito politico concepito per agire in funzione del socialismo, lo considera, a ragione, come il suo ostacolo più immediato e deve dunque, per aprirsi la strada, spezzarne il nerbo politico, svuotarlo di sostanza sociale.

Non è qui il caso di esporre, neppure sommariamente, le condizioni nelle quali esso vi riuscì. Rimandando il lettore al nostro studio « Bilan d'une révolution », ci limiteremo a tracciare le grandi linee sul piano politico.

Durante le lotte interne che precedono la vittoria definitiva dello stalinismo nel 1929-30, nessuna delle misure economiche

sulle quali si contrappongono le frazioni del partito pretende di liberarsi dal quadro dei rapporti di produzione capitalistici; nessuna ha il diritto di chiamarsi socialista. Nella sua formulazione pittoresca, il problema posto dalla « crisi delle forbici » continua ad aggravarsi con tutte le sue conseguenze economiche e sociali, con tutte le sue influenze sullo stato della produzione industriale e sul rapporto delle forze sociali. La sinistra di Trotsky sostiene il principio di una preliminare industrializzazione, quale condizione di sviluppo dell'agricoltura, e propugna nello stesso tempo l'appoggio al contadino povero. La destra di Bukharin (ma i nomi non sono dati qui se non come punti di riferimento) punta sull'arricchimento del contadino medio e sull'incremento del suo capitale d'esercizio in vista di una successiva confisca. Il centro di Stalin non ha una sua posizione, limitandosi ad attingere a destra e a sinistra quanto più gli conviene per la sua permanenza al timone dello Stato e quindi non appare chiara, in queste polemiche, la vera linea di demarcazione fra rivoluzionari e controrivoluzionari. Il centro staliniano, se può così utilizzare alternativamente questa o quella misura ispirata dalla « sinistra » o dalla « destra », ha in definitiva una sola funzione: salvare e potenziare lo Stato russo, la nazione russa; riducendo la doppia rivoluzione alla sua sola faccia antif feudale e dunque capitalistica, è sostanzialmente anticomunista.

Fedeli a Lenin, la sinistra e la destra sanno che tutto dipende, in definitiva, dalla rivoluzione internazionale; che si tratta di tener duro finché essa trionfi, e se si oppongono violentemente, è sull'efficacia rispettiva delle misure che l'una e l'altra propugnano allo scopo. La preoccupazione del centro è affatto diversa; esso ha già rotto con la rivoluzione internazionale e ha quindi, dal punto di vista politico, un solo scopo: abbattere coloro che le sono rimasti fedeli. Il modo in cui Stalin trionfa, in ultima analisi, lo illustra chiaramente. Egli si appoggia prima sulla destra, di cui adotta il programma di appoggio ai contadini medi, accusando Trotsky, sotto bordate di ingiurie, di sabotare l'intoccabile alleanza « leninista » del contadinate e del

proletariato; poi, di fronte al fallimento di questa politica e preso dal panico per la minaccia dei kulak, elimina la destra trascinando Bukharin nel fango, accusandolo — a torto — di esprimerne gli interessi della borghesia rurale. La manovra riesce così bene che Bukharin, quando tenta per un attimo di riavvicinarsi a Trotsky, non riesce a convincerlo che la destra è marxista mentre il centro non lo è: certi partigiani di Trotsky considereranno perfino come un passo del centro in direzione della sinistra l'assunzione strumentale che Stalin fa delle loro posizioni, per i propri esclusivi interessi.

Beninteso, questa lotta « fisica » è solo l'espressione, al vertice del Partito e dello Stato, dell'offensiva delle forze economiche sotterranee a cui abbiamo prima accennato. Ma essa mostra quale violento rinculo sul piano politico fosse necessario perché queste forze economiche potessero trionfare, mentre sul piano economico non era assolutamente indispensabile procedere nello stesso modo. La soluzione della destra, la soluzione della sinistra, non erano socialiste. La « soluzione Stalin » non lo era a maggior ragione, benché sembrasse ispirarsi, al tempo della « collettivizzazione » forzata, ad una caricatura della posizione di Trotsky. La spiegazione di questo paradosso sta nel fatto che nessuna soluzione russa poteva imporre la realizzazione, sia pure lontana, del comunismo, se la rivoluzione internazionale fosse stata battuta.

Lo sforzo sovrumano di coloro che si sbranavano fra loro sui mezzi per far violenza a questa dura realtà storica nascose loro il nemico comune che un Bukharin identificò forse soltanto nel momento in cui sentì sulla nuca la fredda pistola del boia.

Che il nemico di una rivoluzione sociale possa essere semplicemente una banda di assassini, prova che il carattere socialista dell'Ottobre 1917, se lo si isola dal previsto apporto del proletariato internazionale, si riduce alla volontà di un partito, cioè di un gruppo di uomini, che va d'altronde assottigliandosi sotto il peso degli avvenimenti avversi; e uccidere rivoluzionari è proprio il compito che ad ogni controrivoluzione spetta.

(continua)

te dell'età imperialistica non potrà avere come propria lingua la « lingua di Shakespeare », ma al massimo il sordido gergo dei gangsters di Chicago. Ma torniamo al Commonwealth. Pare che finalmente questa gabbia di popoli cominci a scricchiolare pesantemente. La stessa vittoria dei conservatori, sostituendo all'imperialismo

mascherato dei laburisti un imperialismo aperto, accentua il crollo delle vecchie strutture. Invece di ricorrere al solito contrabbando (come d'altronde è nella migliore tradizione inglese, da Francis Drake alla II guerra mondiale), il governo conservatore vende armi al Sud Africa alla luce del sole. Può darsi che questa decisione, to-

(continua)

Imperialismi straccioni e nazionalismi impotenti

Nei primi decenni del secolo l'Inghilterra dominava sul più grande impero di tutti i tempi, mentre l'imperialismo italiano, l'imperialismo straccione secondo la felice frase di Lenin, faceva sorridere i « Big » del tempo. Ora l'imperialismo inglese ha raggiunto il confratello italico nel letamaio, e non saranno certamente le risibili velleità del nuovo governo conservatore o Heath a salvarlo dall'inesorabile declino. Prova ne sia il fatto che ormai le reazioni alla marcia delle nazioni nuove verso la liberazione completa dall'influenza britannica non hanno nulla di simile alla rabbiosa lotta condotta dalla Francia per impedire la liberazione dell'Algeria, ma sono molto più simili al piattire dell'Italia sullo sfacelo delle sue ultime posizioni in Libia.

Premettiamo che non ci facciamo illusioni: l'imperialismo è tutt'altro che morto e la fuga disonorata di Inghilterra, Francia, Italia, Olanda, Belgio, e speriamo presto Portogallo, non lascia la via libera ad una autentica indipendenza, ma ad un assoggettamento al capitale finanziario delle nuove grandi potenze, in particolare USA e URSS. Se il marxismo ha sempre considerato come un fatto positivo la formazione di un nuovo stato nei territori ex-coloniali, sa che ciò non comporta necessariamente una reale autonomia economica nei confronti della metropoli; l'esistenza di uno stato è tuttavia un elemento indispensabile per lo sviluppo del capitalismo, mentre il mantenimento del giogo coloniale impedisce ogni evoluzione.

Lo Stato colonizzatore si trova in genere di fronte, nella conquista, a strutture sociali precapitaliste: ad esempio, per quanto riguarda l'Algeria, i francesi trovarono che gran parte delle terre erano proprietà indivisa delle tribù arabe e cabile, come dimostra la magistrale analisi della Luxemburg. I loro sforzi per distruggere tale proprietà collettiva introducendo la proprietà privata gettarono le basi non dell'industrializzazione dell'Algeria, ma del suo impoverimento: la spartizione della proprietà comune si tradusse in un'orgia dell'usura. Fenomeni in parte analoghi si verificarono in Russia dopo la liberazione dei servi della gleba. Però qui l'impoverimento progressivo dei contadini non impedì l'industrializzazione, cosicché la Russia giunse al 1914 con notevoli industrie anche se concentrate in territori abbastanza ristretti. L'esistenza di un forte Stato, anche se reazionario come quello zarista, è una condizione indispensabile della industrializzazione.

Perciò, tornando ai nostri giorni, ve-

diamo con soddisfazione i colpi che i nuovi Stati danno all'imperialismo italiano e britannico. In Libia i residui dell'antica dominazione coloniale sono spazzati via, anche se il governo libico si è ben guardato dal toccare il modernissimo imperialismo dell'ENI. Sono a confronto due debolezze: l'una, quella del governo libico, che, esprimendo gli interessi della borghesia locale, non vorrebbe una rottura con l'ex metropoli; l'altra, quella dell'imperialismo italiano, che è incapace di prendere qualsiasi contromisura « efficace ». Quale dev'essere il corretto atteggiamento proletario di fronte a tale questione? Il proletariato d'Italia deve praticare il disfattismo rivoluzionario nei confronti degli interessi nazionali. Presa in sé, la decisione libica non ha alcun valore rivoluzionario, mentre lo avrebbe una netta dissolidarizzazione del proletariato italiano dagli sforzi per il mantenimento dei cosiddetti « nostri interessi ».

Ma se inefficace è l'azione italiana in Libia, altrettanto lo è quella inglese nei confronti di Ceylon. L'isola del tè si sta risvegliando: è di questi giorni la decisione di uscire dal Commonwealth. I bennepanti inglesi e di tutto il mondo protestano contro la decisione di sostituire la lingua inglese col cingalese e il tamil. Naturalmente, tali lagnanze si ammantano di paludamenti umanistici e « scientifici ». Un grido è sulla bocca di questi filistei: « Che cosa faranno questi popoli, lontani dalla cultura europea? Come faranno ad assimilare la scienza, se si privano di uno strumento quale la lingua inglese? » Per capire la stupidità di queste argomentazioni, basti pensare che la scienza moderna si sviluppò proprio quando scienziati come Galilei seppero coraggiosamente rompere col latino e scrivere nelle lingue nazionali. Lo sviluppo del capitalismo ha bisogno di una cultura, di cognizioni tecniche e scientifiche, ma ciò non può generalizzarsi se vi è una lingua di élite contrapposta ad una lingua popolare. I fautori dell'imperialismo anglo-americano sostengono che solo le lingue dei paesi industrializzati possono sviluppare una terminologia scientifica e che le altre vi sono inadatte. Evidente che tale pretesa superiorità linguistica è l'ennesimo travestimento dell'imperialismo, che vorrebbe identificare la civiltà con la colonizzazione europea.

« La lingua di Shakespeare è la lingua del mondo » dicono tali sciofanti dell'imperialismo! Possiamo solo osservare che se il francese fu la lingua della borghesia rivoluzionaria, la borghesia putrescen-

te dell'età imperialistica non potrà avere come propria lingua la « lingua di Shakespeare », ma al massimo il sordido gergo dei gangsters di Chicago. Ma torniamo al Commonwealth. Pare che finalmente questa gabbia di popoli cominci a scricchiolare pesantemente. La stessa vittoria dei conservatori, sostituendo all'imperialismo

(continua)

IN DIFESA DELLA CONTINUITÀ DEL PROGRAMMA COMUNISTA

Con questo titolo — che bene esprime il cardine del nostro movimento, cioè l'invarianza del programma comunista che è insieme ed inelcidibilmente indicazione della meta finale e della via per raggiungerla, teoria e prassi — è uscito il secondo volume della serie: I testi del Partito Comunista Internazionale.

Esso riproduce in 200 pagine fitte i seguenti corpi di tesi che si estendono sull'arco di cinquant'anni esatti:

Parte Prima: 1920 - 1926

TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA ASTENSIONISTA DEL PSI (maggio 1920); TESI DEL P.C. D'ITALIA SULLA TATTICA (Roma, 1922); LA TATTICA DELL'IC, PROGETTO DI TESI PRESENTATO DAL PC D'I AL IV CONGRESSO MONDIALE (Mosca, 1922); PROGETTO DI TESI PER IL 3° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA (Lione, 1926).

Parte Seconda: dal 1945 ad oggi

NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA; TESI CARATTERISTICHE DEL PARTITO; CONSIDERAZIONI SULL'ORGANICA ATTIVITÀ DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE È STORICAMENTE SFAVOREVOLE; TESI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, SECONDO LE POSIZIONI CHE DA OLTRE MEZZO SECOLO FORMANO IL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA; TESI SUPPLEMENTARI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE.

Ognuno dei quattro primi testi è preceduto da un'ampia premessa che lo ricollega al suo contesto storico, come ulteriore riprova che nessuno nacque da elucubrazioni intellettuali di singoli, ma tutti rappresentarono la condensazione di un bilancio di forze e di scontri anche fisici della classe proletaria alla scala mondiale; e nello stesso tempo come filo conduttore di una storia della Sinistra comunista negli anni 1920-1926, gli anni della III Internazionale viva e poi morente. Quelli dal 1945 in poi sono invece introdotti da un'unica prefazione, in quanto ognuno di essi parla per tutto il periodo della più spaventosa controrivoluzione che la storia del movimento proletario e comunista abbia mai attraversato, e nel quale solo la più stretta aderenza al filo continuo della dottrina, e dell'azione che ne discende, permise di salvare non un arido patrimonio di « idee », ma un arsenale di strumenti di battaglia per la rinascita e la vittoria del partito mondiale di classe, e di trasmetterlo al presente.

Il programma della dittatura proletaria, e l'adesione alla III Internazionale, la Direzione se li è dunque rimangiati col suo deliberato di partecipare alle elezioni. Come non vedere questa funesta contraddizione? Come non capire che dire oggi al proletariato « alle urne! » vuol dire invitarlo a disarmare da ogni sforzo rivoluzionario per la conquista del potere?

Noi gridiamo a gran voce: Il Congresso! Il Congresso!

Così non si va avanti. E mentre la borghesia si accinge a jugulare le repubbliche sovietiste, cadono le illusioni di quei nostri compagni faciloni, che pur essendo convinti rivoluzionari, credendo sterili le discussioni programmatiche e teoretiche (orrori!) se la cavano col dire: tanto alle elezioni non ci si arriva!

Amici pratici: alle elezioni ci si arriverà, e mentre il sacrificio e l'onore di salvare la rivoluzione resterà tutto ai proletari russi e ungheresi che versano senza rimpianto il proprio sangue, fidando in noi, noi condurremo al simposio montecitorioale un centinaio di onorevoli eroi della incruenta pugna elettorale, nell'allegro oblio di ogni dignità e d'ogni fede che danno le orge schedairole.

Si riuscirà a scongiurarlo?

(continua nel prossimo numero)

IL SILENZIO E' D'ORO

L'Unità del 26 giugno in un breve trafiletto commenta una trasmissione televisiva sul « maggio francese » per polemizzare con la sua impostazione e la posizione assunta dai partecipanti, fra i quali il trotskista francese Alain Krivine.

E' proprio contro Krivine che si appuntano gli strali dell'estensore della nota. Secondo costui, infatti, Krivine, dopo di aver dichiarato di aver pensato nel maggio 1968 alla insurrezione in Francia e di averla poi soltanto... proposta, non ha reagito alle accuse lanciate dal gollista partecipante alla trasmissione sull'epilogo grottesco del maggio francese, terminato, secondo lui, in un festoso week-end (terminato invece, nella realtà, in una emnesima sagra elettorale di cui il PCF, con la parola d'ordine della « grande forza tranquilla », si fece promotore per ingabbiare le masse), in cui fra i primi a partirsene da Parigi su « una macchina sportiva » fu uno degli esponenti più noti del gauchisme francese oggi messo fuori legge: Geismar.

E qui l'estensore della nota gonfia il petto di democratico, solidale furore e lancia l'addolorata constatazione: « Non abbiamo condiviso mai le posizioni politiche di Geismar, ma proprio ci ha colpito vederlo rinnegato o abbandonato a quel modo. Correttezza televisiva di rivoluzionari già integrati nel sistema delle comunicazioni di massa, o internazionalismo del week-end di certi operai, un po' da salotto? Resta che non hanno fiato! ».

Ma il diavolo fa le pentole e non fa i coperchi; anche in un piccolo caso come questo, la malafede dell'Unità è evidente.

E' notorio che noi dissentiamo totalmente dalle posizioni dei Krivine e dei Geismar; ma è altrettanto notorio che i veri responsabili del fallimento del « maggio francese » non furono i capi studenteschi che fuggirono, secondo l'Unità, su macchine sportive; ma fu proprio il ruolo svolto dal PCF, che tutto fece per castigare, imbrogliare, trattenerne l'ira e la collera degli operai che allora minacciavano di traboccare, non risparmiando nessuno sforzo, nessuna menzogna, nessuna provocazione pur di fare rientrare nell'alveo democratico la grande fiammata. Non Krivine, non Geismar temeva il PCF, ma il proletariato francese, e a maggior ragione dovrà temerlo in futuro quando, sotto la spinta delle contraddizioni capitaliste, le fiere elettorali non basteranno più ad illudere la classe operaia, e questa presenterà il suo conto ai tacchi della controrivoluzione.

E poi, se di silenzio si vuol parlare — e di silenzio colpevole, come insinua l'Unità —, è lecito a maggior ragione chiedersi che cosa dicevano, che cosa scrivevano l'Unità e l'Humanité nel 1936, nel 1939, al tempo dei grandi processi di Mosca, quando non di fughe in macchia si trattava, ma la controrivoluzione stalinista massacrava la avanguardia dell'Internazionale e del partito; quando non il destino di una campagna elettorale, ma il destino della rivoluzione era in gioco; quando tacere si-

Una ennesima caricatura del marxismo

gliendo ogni velo al preteso antirazzismo inglese, costringa alcuni governi africani a rompere col Commonwealth, per non perdere la faccia. Questi sviluppi dei rapporti tra metropoli ed ex colonie rendono necessaria una loro interpretazione alla luce delle tesi classiche del nostro movimento. Quale peso hanno essi? È chiaro che i comunisti non possono farsi un feticcio della questione nazionale, e al di là di questa devono sempre vedere gli interessi di classe del proletariato. Il nostro movimento ha dichiarato che la fase delle rivoluzioni afro-asiatiche è giunta a complemento con gli anni sessanta, anche se gli imperialisti sono riusciti a dividere il movimento rivoluzionario in mille rivoli impedendo il sorgere di un grande stato nazionale Arabo e perfino di una federazione di repubbliche negre. La causa di ciò è da ricercarsi nel crollo della Terza Internazionale, che lasciò le masse sfruttate d'Asia e d'Africa prive di una guida proletaria e perciò nelle mani delle loro borghesie.

Le borghesie dei nuovi stati si riempiono la bocca di frasi anti-imperialiste, soprattutto all'indirizzo del Sudafrica e del Portogallo. Ma chi è che sostiene questi due stati nella loro lotta reazionaria? Non è forse il Portogallo membro del patto atlantico, e quindi sostenuto da tutto il « mondo libero »? E, se le truppe che combattono in Angola o Mozambico o Guinea sono portoghesi, i capitali impiegati in tali colonie non sono forse tedeschi, inglesi, francesi e americani? Non è ridicolo allora che il Sudafrica chieda proprio alla Francia la protezione dagli sconfinamenti portoghesi? L'impotenza delle borghesie delle ex-colonie è in un senso solo: contro le grandi potenze imperialistiche, mentre nei confronti della classe operaia il loro comportamento è durissimo. Perciò, concludendo, possiamo dire che l'ottenimento dell'indipendenza da parte delle ex-colonie ha un duplice effetto riguardo alla lotta per il socialismo; da un lato porta alla formazione di nuove centrali di accumulazione capitalistica, e quindi di un nuovo proletariato in lotta; dall'altro, creando una nuova borghesia, crea un nuovo ostacolo. All'inizio del secolo v'era ancora una possibilità che oggi la storia ha distrutto: essendo molti paesi ancora legati ad economie patriarcali o addirittura, come in certe zone dell'Africa, a forme di comunismo primitivo, era possibile, con la vittoria comunista in Europa e in America, che questi paesi evitassero l'inferno capitalistico, marciando direttamente verso il comunismo. La formazione di nuovi stati sotto il dominio borghese sta escludendo definitivamente tale via. Non sono più in programma rivoluzioni doppie, ma solo rivoluzioni semplici. Un vero e proprio proletariato industriale è sorto in questi paesi, specie in Sudafrica; un proletariato che non potrà essere rinchiuso in gabbie riformistiche, come purtroppo è successo a quello europeo.

Punto comune a tutti i deforamatori del marxismo è di considerare l'imperialismo non come l'età conclusiva del capitalismo ma come qualcosa regolata da leggi nuove, non previste da Marx. I Bernstein nella nostra epoca spuntano come i funghi. Uno degli scrittori che più ha colpito la fantasia degli opportunisti è senz'altro Argghiri Emmanuel col suo libro « Lo scambio ineguale ». La sua teoria è salutata con entusiasmo dalla Monthly Review, ed è tanto antimarxista da permettere perfino a Rinascente di tentare qualche sfoggio di ortodossia. Addirittura 24 Ore vi dedica un soddisfattissimo trafiletto. E nota la teoria della lotta tra città e campagna che cinesi ed albanesi sostengono per sostituire alla lotta tra le classi la lotta tra le nazioni povere e quelle ricche. La classe operaia si ridurrebbe ad una immensa aristocrazia operaia, corrotta dal capitalismo. Elemento motore dell'imperialismo sarebbe però sempre il capitalismo euro-americano, mentre il proletariato metropolitano sarebbe solo un complice semivolontario. Emmanuel, con un coraggio da vero borghese (questa teoria è troppo netta per poter essere considerata piccolo borghese) scagiona la borghesia euro-americana da tale fardello e lo piazza sulle spalle del nuovo cireneo, il proletariato. È noto che i rapporti commerciali tra i paesi industriali e i paesi sottosviluppati si svolgono a vantaggio dei primi, in quanto sul mercato mondiale il prezzo del-

le materie prime e dei prodotti agricoli esportati dai paesi del terzo mondo diminuisce progressivamente. Ciò porta al cosiddetto deterioramento delle ragioni di scambio. Ed ecco cosa sostiene Emmanuel (citazione della Monthly Review): « Una volta che un paese, per un accidente storico qualsiasi, ha preso (dal punto di vista salariale) un vantaggio... questo paese comincia a far pagare, per effetto dello scambio ineguale, l'eccedente dei suoi salari agli altri paesi. Il sovrappiù derivante dallo scambio ineguale cresce rapidamente; ciò porta ad uno sviluppo tecnologico e culturale. Le basi per l'organizzazione sindacale sono gettate ». Noi non abbiamo sotto gli occhi il libro di Emmanuel, né d'altra parte ci interessa fare delle recensioni; vogliamo solo combattere tutte le deformazioni del marxismo, perché tali deformazioni sviano il proletariato dalla sua rivoluzione. Le nozioni sintetizzate dalla Monthly Review ci bastano per bollarle come controrivoluzionarie. In tale rivista si porta l'esempio di uno scambio, tra USA e Iran, di due barili di petrolio. Il loro valore è lo stesso — si dice — stessa la tecnologia e stesso il saggio di profitto. Ciò che varia è il salario. Sarebbero i salari a fare la ricchezza degli USA e la povertà della Persia. Questa tesi è manifestamente assurda per vari motivi: perché, per sottolineare uno, i salari agiscono tutt'al più direttamente sul campo della produzione dei beni di consumo, mentre l'accu-

mulazione capitalista celebra i suoi fasti nel campo della produzione dei mezzi di produzione. Inoltre il salario non si può svincolare da tutto il resto. Che senso ha parlare di parità tecnologica? Se con ciò si intende l'arte di scuoiare il proletariato, si può dire che sia giunta allo stesso livello in ambedue i paesi. Se no, bisogna dire che la tecnologia dipende dalla composizione organica del capitale, che è il rapporto tra capitale costante e il capitale variabile, cioè tra il capitale anticipato in macchinari, materie prime da un lato e i salari dall'altro. Se varia i salari il rapporto varia. In un paese dove la manodopera costa poco, molti lavori che altrove sarebbero compiuti a macchina sono fatti a mano o almeno con macchinari meno costosi e maggior impiego di manodopera. Ma anche facendo l'ipotesi che l'impiego di mezzi tecnici per operaio sia uguale nei due paesi, si giungerebbe proprio a dimostrare l'opposto di quello che vorrebbero dimostrare i nostri avversari e ciò perché l'industria che dovesse sopportare un peso minore in salari avrebbe un sovrappiù. È chiaro poi che non si possono spiegare le differenze tra Persia e USA basandosi sull'unico settore avanzato dell'industria iraniana. Si vedano tutti gli altri settori e apparirà evidente il baratro che divide la produttività americana da quella iraniana. Si nega poi, nello stesso articolo, che il fatto di essere un paese agricolo o industriale abbia importanza nel determinare la sua collocazione nel campo dei paesi poveri o ricchi. Certo la Monthly Review, che ha una diffusione mondiale, edizioni in varie lingue, possiederà certamente una fornitissima biblioteca, con statistiche di ogni genere, ma, per motivi non precisati, l'articolo ha preferito servirsi di qualche opuscolo di pubblicità turistica. Sentite cosa dice: « L'Australia e la Danimarca sono certamente meno industrializzate dell'Argentina e del Messico, eppure i primi si arricchiscono con l'agricoltura, i secondi si impoveriscono con l'industria ». Abbiamo sottomano solo un atlantico geografico economico, ma ci basta per confutare tali affermazioni. Vediamo che in Messico l'agricoltura occupa più della metà della popolazione attiva, in Argentina il 24,1%, mentre in Danimarca solo il 17,1% (meno quindi che in Italia) e in Australia addirittura l'11%. Non bisogna considerare agricoli certi settori che sono tipicamente

industriali, come l'industria alimentare. E poi un luogo comune dire che la Danimarca è un paese esclusivamente agricolo. Si dimenticano i cantieri di Copenhagen, di Helsingør, Nakskov, Odense, Svendborg, Alborg, Frederikshavn, le fabbriche di motori di Copenhagen, le industrie del cemento (oltre due milioni di tonn.) l'industria tessile, quella dei pneumatici, solo per ricordarne alcune. Quanto all'Australia, è ancora più ridicolo chiamarlo un paese solo agricolo. Produce oltre sei milioni di tonn. di acciaio, e circa mezzo milione di autoveicoli. Se l'Italia fosse industrializzata come l'Australia, fatte le debite proporzioni tra gli abitanti, produrrebbe oltre trenta milioni di tonn. di acciaio e due milioni e mezzo di autoveicoli. Quindi il livello di industrializzazione australiano pro-capite è paragonabile a quello tedesco. « Non si capisce come mai i tessili hanno fatto per 50 anni la ricchezza dell'Inghilterra e ora sono la base della miseria dell'Egitto e dell'India ». Anzi tutto l'Inghilterra allora era la unica grande produttrice, mentre ora, il mondo è saturo di prodotti tessili. Inoltre è ridicolo trovare le cause del sottosviluppo indiano ed egiziano in una delle poche industrie efficienti piuttosto che nei rapporti di forza tra il capitalismo indiano ed egiziano e quello internazionale. « Non si capisce... perché un'industria a bassa tecnologia come quella

da una mancanza di libertà religiosa, e possiamo ben dire ideologica in generale, verso il regno della libertà di coscienza, ma, al contrario, si deve passare necessariamente per la privazione della libertà religiosa, la liberazione dai fantasmi ideologici, anche se, ovviamente non ci si illude di realizzare una nuova società solo attraverso le misure della coercizione, essendo il fattore decisivo il cambiamento dei rapporti sociali di produzione. Ma è altrettanto ovvio che la religione e l'insieme delle ideologie avverse al comunismo rappresentano uno degli ostacoli appunto a questo cambiamento rivoluzionario della società.

Partendo dal breve brano di Marx, possiamo vedere come la concezione marxista sia lontana mille miglia e, naturalmente, dal « dialogo » promosso dal PCI, e dall'anticlericalismo borghese di origine illuministica o, addirittura, massonica.

Visto che l'Unità del 1 agosto nella sua recensione, scava nel passato con il solito metodo « obiettivo » e « storico » di vedere solo le scivolate verso l'opportunistico più smaccato, presentandole come pietre miliari dell'evoluzione delle forze progressive, anche noi vogliamo scovare un pezzo « antico ». Nel 1913 è apparso sull'« organo giovanile socialista L'Avanguardia », un articolo proprio sul tema « socialismo e religione ». Lo scopo principale dell'articolo era appunto quello di mostrare quali sono gli elementi che dividono l'anticlericalismo borghese dalla posizione socialista e marxista.

È da tener presente che la situazione di allora era notevolmente diversa. Tutti i progressisti erano anticlericali, mentre oggi ci si dice tranquillamente progressista, socialista, comunista e magari maolista, credendo nello stesso tempo nel buon dio e nella vergine o sostenendo, tutt'al più, che si tratta di un fatto del tutto personale e insignificante per l'appartenenza a questo o quel partito. A riprova di questo l'Unità cita le parole di Longo al V Congresso del PCI sul « partito nuovo », il quale dichiarava che: « il partito comunista non è un partito ateo, perché esso accetta nelle sue file fedeli di qualunque religione; l'adesione al PCI non implica l'accettazione delle dottrine filosofiche del materialismo; l'anticlericalismo è sempre stato condannato ed è condannato tuttora dal PCI ».

Rispondiamo con le nostre parole del 1913, così come potremmo fare con quelle di Marx di cento e più anni fa, a riprova che il nostro partito non intende essere « nuovo ». « Noi non possiamo (quindi) accettare che la religione sia una questione privata, senza prestare il fianco ad obiezioni troppo facili e senza commettere una grave imprudenza. Come noi combattiamo, ad esempio, il militarismo non solo perché quotidianamente aggrava il disagio economico delle classi non abbienti, ma soprattutto perché esso è, nella sua essenza, un poderoso strumento di dominazione della classe borghese e di diffusione di tendenze antirivoluzionarie; così dobbiamo vedere nella religione uno dei mezzi di difesa della borghesia, e quindi un fattore importantissimo della vita sociale collettiva, anziché una privata questione di ciascun individuo ». Da questa frase, così tipica della scuola marxista, risulta anche evidente che non si può aderire al partito di classe del proletariato con incrostazioni religiose o con una ideologia qualsiasi, ma l'accettazione dei principi del materialismo storico ne è un presupposto fondamentale. Questo punto è stato talmente ribadito dal marxismo che tutti i rivoluzionari, da Marx a Lenin alla sin-

A tutti coloro che ci hanno scritto esprimendo complanto e solidarietà per la scomparsa del comp. Amadeo, giunga il nostro vivo ringraziamento.

stra che ha fondato il partito comunista d'Italia, lo hanno posto alla base nella fondazione dei partiti. La lotta di Lenin per la formazione di un partito che non sia un insieme di circoli, per la realizzazione di una « ortodossia militante » con l'onore di essere (per questa) detestato dagli opportunisti, non è forse la stessa cosa? E la formulazione del programma di Livorno 1921 non è altro che una rivendicazione del marxismo come unica dottrina alla base del partito, nel quale si può aderire solo accettandola in blocco. Ma, si sa, ora si fanno le rivendicazioni delle linee che si sono discostate da questo programma, « da Gramsci a Togliatti », e dell'ultimo l'Unità cita il discorso alla Costituzione del 19 febbraio 1947 sul governo « tripartito »: questo « non è soltanto una formula matrimoniale o parlamentare, non è una tendenza occasionale, non è né una coabitazione forzata, né un matrimonio di convenienza, ma è un blocco di forze storicamente e politicamente determinate » consapevoli che « hanno un lungo tratto di strada da percorrere in comune, un compito comune non contingente, non occasionale, ma un compito storico che devono assolvere insieme, se vogliono tener fede alla loro ispirazione originaria, allo stato d'animo, agli ideali delle masse che li seguono, se vogliono tener fede, insomma, alle loro parole e ai loro programmi ».

Come si vede, il matrimonio è già avvenuto, o comunque questa forza « storica determinata », che è il PCI, ha già dimostrato di saper essere uno sposo fedele e non occasionale. Le « avventure » le ha bandite. Purtroppo la corte non viene sempre accolta e così il PCI deve fare molta anticamera per essere accettato al cospetto della bella. Non dubitiamo che, prima o poi, le sue lusinghe avranno successo.

Che mai succederà? Il « continuatore del Risorgimento » italiano, giuste le indicazioni profonde dell'innovatore Gramsci, avrà proseguito l'opera degli anticlericali italiani dell'Ottocento consumando le nozze con Santa Madre Chiesa! Non solo: il lottatore indomito contro i grandi monopoli a difesa della libertà individuale, economica e religiosa, del piccolo bottegaio, si troverà unito ad una delle concentrazioni di capitale finanziario e industriale più forti d'Italia, il Vaticano.

Allora vedremo dal pulpito di San Pietro prendere la parola il « compagno » Longo che esorterà proletari e piccoli bottegai ad aver fede e ad attendere, perché il « regno dei cieli » sarà loro. Non si sa quando, ma tempo verrà. E tutto sarà più bello e benedetto.

SCRIVETEVI INVIATE LE VOSTRE CORRISPONDENZE INDIRIZZANDO AL PROGRAMMA COMUNISTA - CASELLA POSTALE 962 MILANO.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Tipolitto Intergraf

Personaggi dell'eterna commedia

Vorremo mai credere che si sia battuto tanto il tamburo, scatenato polemiche, scomodati ministri, sottosegretari e cancellieri, solo perché fosse firmato a Mosca uno straccio di carta sul quale due potenze capitalistiche — una delle quali l'ex revanscista Repubblica di Bonn — si impegnano a non fare mai, mai più ricorso alla forza nei reciproci confronti?

La risposta non la diamo noi ma gli stessi giornali borghesi: lo straccio di carta è solo una foglia di fico per coprire il lasciapassare che Mosca dà alle merci e soprattutto ai capitali tedeschi, tanto pletorici lungo il Reno, quanto ansiosamente desiderati e vagheggiati lungo la Moscovia. Si parla già di nuovi impianti da far costruire a grandi complessi tedeschi, non importa quali: a due anni dal « colpo » cecoslovacco, quello che passava per eresia a Praga diventa norma internazionale a Mosca, a riprova che il processo — come noi allora dicemmo — è irreversibile, e quella che già era la Mecca dei comunisti si è ormai trasformata, e riconosce di esserservi, in Mecca degli affaristi. Revanscista, bellicista, il capitale tedesco? NON OLET, come sempre il denaro: non puzza!

Il divertente è che contemporaneamente Belgrado e il Vaticano normalizzano i loro rapporti diplomatici, e anche qui i giornali parlano di un altro passo avanti della Jugoslavia verso il MEC, ad ulteriore riprova che l'olio santo è proprio affaristicamente benedetto, un lubrificante di altissima efficacia.

Socialdemocrazia da un lato, Chiesa dall'altro: di quali più ghiotte « entrate » potrebbero aver bisogno il giovane capitalismo europeo-orientale per farsi le ossa, e il vecchio capitalismo europeo-occidentale per sgranchirsi e tirare un po' più il fiato, per non tirare le cuoia? Proletari, i personaggi della commedia che si recita sulla vostra pelle non cambiano mai!

« Abbiamo il papa »: lancia i primi vagiti il governo Colombo! È un gabinetto riformatore-planificatore-incentivatore, insomma buono per gli affari, e gli affari presuppongono l'alta produttività, e questa la pace sociale.

Non è meraviglia che il neo-presidente lanci l'esca ai sindacati perché forniscano il loro contributo alla soluzione dei problemi dell'« economia nazionale »: lo è ancor meno che essi lo accettino. Sono freschi freschi dell'aver concesso alla FIAT la deroga dell'orario di lavoro « fissato » per contratto, scambiando una primogenitura di 44 ore settimanali contro il piatto di lenticchie di « benefici » pecunari già bell'e divorati dall'inflazione, di fronte alla quale il tempo di lavoro è invece immunizzato: hanno tutti i titoli per erigersi a paladini e insieme a consulenti dell'ennesimo piano di « incentivazione » a scala nazionale.

Al posto di una « unità sindacale » dura a nascere, si avrà forse un idillio sindacati-governo, che, come tutti gli idilli, avrà magari le sue capricciose « burrasche », ma, più barruffate da innamorati conoscerà, più sarà incline a rinnovati amplessi. L'incognita sono quei benedetti scavezzacoll di proletari: ci penserà uno... statuto dei lavoratori con tanto di regolamentazione del diritto di sciopero.

ze dell'ordine anche quando e mentre fingevano di tuonare contro di esso; è il loro mestiere. Gli operai ne traggono l'ammontamento che le organizzazioni sindacali devono essere riconquistate ai loro interessi di classe strappandole dalle mani dei mandarini opportunisti, e che tale riconquista esige la presenza attiva e l'influsso crescente del partito della rivoluzione proletaria, unica forza capace di unire e cementare le energie degli sfruttati e di stringere in un solo vincolo di lotta senza quartiere contro il capitalismo, fascista o democratico, le agitazioni, le rivendicazioni, le aspirazioni di tutti i salariati.

Abbonamenti
IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
Annuale L. 500
Cumulativo con P.C. L. 2.000
Versate queste somme sul conto corrente postale 3.444 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Perché la nostra stampa viva

MONTAIONE: Luigi 1.000; BEL-LUNO: strillonaggio 11.000, Gabriella 500, Marcello in ricordo di Amadeo 15.000; CASALE MONFERRATO: i compagni della sezione 17.500; NAPOLI: Francesco L. ricordando Amadeo 10.000; CATANIA: strillonaggio 2.690, in Sezione 20.000; OVOGDA: i compagni sardi ricordando Amadeo e Ludovico 8.000; LUSERNA S. G.: il compagno G. 5.000; MESSINA: in memoria di Amadeo 5.000; FORLÌ: strillonaggio a Ravenna 8.400, in memoria di Amadeo 18.000, in Sezione 19.700; MONTAGNANA: i compagni 500; MILANO: in Sezione 9.400; ROMA: Cesare Q. 10.000; S. MARIA MADDALENA: i compagni 4.400; PARMA: in ricordo di Amadeo: Tellini 10.000, Reggiani 10.000, i compagni della Sezione 9.800, strillonaggio a Ferrara 3.000; VENEZIA: Melita e Ondina 1.000; SENIGALLIA: Grilli ricordando Amadeo 15.000.
Totale L. 216.890
Totale precedente L. 3.820.045
Totale generale L. 4.036.935

Il monito di Marghera

Gli operai delle imprese di costruzione e manutenzione degli impianti del complesso industriale di Porto Marghera, da tempo in agitazione contro il « salario nero », hanno fatto, il 3 e 4 agosto, l'esperienza diretta di che cosa siano lo Stato democratico e le direzioni sindacali opportunistiche. A queste ultime, quando i supersfruttati lavoratori, stanchi di tre mesi di scioperetti a singhiozzo e di roboanti frasi col ritornello: « resisteremo un minuto di più », incrociarono le braccia, bloccarono strade provinciali e secondarie, sostennero impavidi l'attacco della polizia e minacciarono di trascinare in una unica vampa di collera i loro fratelli degli altri stabilimenti, mentre tutto il centro proletario di Marghera li spalleggiava e le donne correvano ad aiutarli, alle direzioni sindacali, dunque, non parve vero di gridare al « tepismo » e di dissodiarizzare dal moto spontaneo degli operai: ferisse e sparacchiasse la polizia; dopo tutto, i proletari avevano esagerato...

Uno scioperante cade ferito sotto la legalissima sparatoria delle forze dell'ordine: esistono tutte le condizioni per reagire su un fronte compatto all'offensiva padronale e statale; i sindacati proclamano per il 5 uno sciopero di 24 ore per... protesta contro « il brutale intervento » della polizia e sfogano la collera proletaria nell'ennesimo corteo al grido di « no al fascismo » e « uniamoci nella lotta antifascista », mentre dietro le spalle concludono col padronato un accordo che concede... la metà di quanto gli operai da mesi chiedono.

Assenti dalla lotta prima, ansiosi di rinnegarla poi, sabotatori di ogni sua estensione e del contenuto stesso delle richieste operate infine, i bonzi sindacali hanno agito come è loro costume agire: da pompieri, da difensori della legalità e dell'ordine, da delatori nei confronti degli operai più combattivi e appunto perciò bollati come teppisti.

Hanno tenuto il sacco alle for-